

Il *Libro di Fioramonte da Durazzo*:
la tecnica di un prosificatore, le difficoltà
di un volgarizzatore*

Marta Materni
Università di Padova

RIASSUNTO: *Il ms. C.M. 243 della Biblioteca Civica di Padova, sottoscritto da Andrea Vitturi nel 1464, conserva una prosificazione veneta del Roman de Florimont di Aimon de Varennes del tutto indipendente da quelle già note e nate su suolo francese. Oltre alla sua unicità testuale, il Libro di Fioramonte presenta anche due altri tratti distintivi: il fatto di legarsi in modo organico a un volgarizzamento della Historia de preliis tanto da costituire un unico testo, più esattamente il Libro di Fioramonte e Alessandro; e il fatto di riarrangiare il materiale narrativo. In vista dell'edizione di questo testo, il presente contributo offre una carrellata delle principali questioni emerse dalla sua analisi: la posizione stemmatica, rispetto allo stemma codicum del Florimont, dell'archetipo poetico da cui deriva questa prosificazione; le modalità di adattamento del testo dal roman alla prosa; gli errori ricorrenti che indicano la dipendenza di questo testo in prosa e in veneto direttamente da un testo francese e, sembra di poter dimostrare, in versi.*

PAROLE-CHIAVE: Roman de Florimont – Aimon de Varennes – prosificazione – volgarizzamento – cultura veneta quattrocentesca – letteratura cavalleresca – biblioteche private

ABSTRACT: *The ms. C.M. 243 of the Paduan Biblioteca Civica, signed by Andrea Vitturi in 1464, contains a Venetian prosification of Aimon de Varennes' Roman de Florimont independent from those already known and produced in a French context. In addition to its textual uniqueness, the Libro di Fioramonte also presents two other distinctive traits: first of all it*

* This project has received funding from the European Union's Horizon 2020 research and innovation programme under the Marie Skłodowska-Curie grant agreement N° 886478.

is linked in a coherent way to a vernacular translation of the Historia de preliis, so as to constitute a single text, the Libro di Fioramonte e Alessandro; secondly, it rearranges the original narrative material. In view of the edition, this contribution offers an overview of the main issues emerged from the textual analysis: the stemmatic position of the poetic archetype from which this prosification derives (with respect to the Florimont stemma codicum); the modalities of adaptation of the text from roman to prose; the recurrent errors indicating the dependence of this text in prose and in Veneto directly from a text in verse and in French.

KEYWORDS: Roman de Florimont – *Aimon de Varennes* – Prosification – Vernacular Translation – Fifteenth-century Venetian Culture – Chivalric romance – Private libraries

1. Una biblioteca

La biblioteca civica di Padova conserva un nucleo di manoscritti in lingua volgare legati fra loro dal *fil rouge* del nome della famiglia Vitturi,¹ e che presenta un duplice motivo di interesse: a quello dei singoli testi, o almeno di alcuni di essi (come è il caso di quello che qui si presenta), si aggiunge l'interesse dell'insieme, di questa 'biblioteca domestica' letteralmente auto-prodotta dai suoi possessori che si tramandano di padre (Nicolò) in figlio (Andrea) in nipote (Antonio) la tradizione di quella categoria che è stata felicemente ribattezzata dei 'copisti per passione'.² In questa sua dimensione di insieme il fondo è certamente noto, e Gianfranco Folena ce ne offre una bella descrizione di sintesi:

[*Andrea si impegnò*] ad arricchire la biblioteca familiare di copie di testi volgari, che ornava talora lui stesso [...] e accompagnava spesso di postille con notizie di eventi familiari, di gioie e di pene domestiche, che ci rivelano la fisionomia morale di questo Veneziano del '400 [...]. I codici trascritti dal Vitturi [...] presentano un repertorio indubbiamente assai antiquato e tutto d'ambito cavalleresco (c'è il romanzo in prosa veneta di *Fioramonte da Durazzo*, volgarizzato direttamente, non sappiamo da chi,

¹ Medin 1909.

² Il riferimento è ovviamente a Branca 1961. Ma si affianchi a questa anche la definizione 'copisti in casa' proposta da Caldelli 2010 e si veda il contributo di Giovè 2008.

dal romanzo in versi di Aimon de Varennes) e morale e religioso (*Il libro dei sette savi*, il *Fiore di virtù*) e leggendario o cavalleresco-religioso (come *La legenda de Josafat* e *La Istorìa de Beata Guielma, reina d'Ongaria*). Anche nella letteratura religiosa c'è la predilezione, caratteristica propria del clima settentrionale, per le leggende cavalleresche [...]. Un vero museo di anticaglie medievali, con alcuni notevoli pezzi unici, come il *Detto della Vergine* veneziano. Di vicino nel tempo compare solo il Giustinian, e solo con una larga scelta di laudi; e di testi toscani solo le laudi del Bianco da Siena (che era morto a Venezia intorno al 1412) e quelle recenti di Feo Belcari. Ma questa libreria ci dà soprattutto un'immagine concreta e commovente di una cultura in ritardo, in una casa veneziana nobile e conservatrice, del tutto estranea al rinnovamento umanistico: la biblioteca di un nobile "sanza lettere", innamorato dei vecchi scartafacci.³

I singoli volgarizzamenti sono però rimasti inediti, con l'eccezione del manoscritto sottoscritto da Niccolò Vitturi, il quale trasmette il *Milione veneto*, ampiamente studiato da Alvaro Barbieri e Alvisè Andreose (1999).

Le note qui proposte vogliono attirare l'attenzione su un altro volgarizzamento, sempre dal francese, le cui caratteristiche lo rendono particolarmente interessante perché rappresenta un *unicum* nella tradizione testuale nata dal *roman* a cui fa riferimento: si tratta del *Libro de Fioramonte*, prosificazione e volgarizzamento del *Florimont* di Aimon de Varennes, già segnalato da Medin nel 1911, testimoniato dal ms. C.M. 243.⁴ Aggiungiamo, l'unica ancora inedita fra le molteplici e ampiamente analizzate prosificazioni di questo *roman*.

La lunghezza del testo della prosificazione in sé per sé, aumentata dalla compresenza con il volgarizzamento della *Historia de preliis* – secondo principi compositivi che vedremo e che, per rispetto del testo stesso, impongono un'edizione del manoscritto necessariamente complessiva, senza scissioni di comodo fra le due opere – obbligano a rinviare ad altra sede la sua pubblicazione. Quelle che si forniscono qui sono delle sintetiche note di presentazione finalizzate a inquadrare le maggiori problematiche emerse dall'analisi del testo e, soprattutto, a delineare i termini del rapporto fra questa prosificazione e il *roman*.

³ Folena 1990, p. 391.

⁴ Si tratta di un manoscritto cartaceo (288x217 mm), composto da 3+120 cc., finito di copiare da Vitturi l'8 settembre 1464.

2. *Un ruolo per un nome*

Di Andrea Vitturi sappiamo che la sua attività di copista è costante, comprendo temporalmente circa un ventennio e accompagnandolo laddove i suoi uffici pubblici lo condussero di volta in volta, da Venezia a Novigrad (Dalmazia) e ritorno, prima a Noale e poi a Venezia. I manoscritti individuati ad oggi presso la Biblioteca Civica di Padova sono i seguenti:

- C.M. 304/6, 18-06-1460, *Libro dei sette savi*
- C.M. 615, 19-10-1460, *Fiore di virtù*
- C.M. 616, 23-3-1464, *De regimine rectoris* di Paolino da Verona
- C.M. 243, 08-09-1464, *Libro di Fioramonte da Durazo*
- C.M. 304/9, 20-12-1466, *Storia di Barlaam e Giosafat*
- C.M. 206, 08-05-1468, Miscellanea morale
- C.M. 304/8, 23-06-1468, *Storia della Beata Guglielma d'Ungheria*
- C.M. 453, terzo quarto del XIV sec., *Detto della Vergine*

La sua è una biblioteca da copista per passione nella quale è possibile tuttavia scorgere una *ratio*: testi sotto il segno dell'antichità che si muovono fra l'agiografico (*Barlaam*) e il didattico-esemplare (*Sette saggi*). Nel mezzo, il nostro *Libro di Fioramonte* che, legandosi in modo organico alla materia alessandrina, si presenta come un testo che ha, attraverso quest'ultimo tema, anche una certa aura di esemplarità. La storia di Alessandro Magno è anche, tra le innumerevoli altre cose, un potente *contra exemplum* dato che alla celeberrima *largesse* alessandrina fa da contraltare l'altrettanto celeberrima irascibilità e insaziabilità/*hybris* che condurrà il condottiero alla sua fine. La storia di Florimont, nonno di Alessandro e al tempo stesso anti-Alessandro, funziona a sua volta da potente *exemplum*: l'*exemplum* di una *largesse* d'animo che, a differenza di quella del grandioso ma in fondo sfortunato nipote, permetterà alla ruota di Fortuna di compiere un altro giro e riportare in alto chi ha momentaneamente fatto precipitare in basso.

Le linee di sviluppo della biblioteca di Andrea sembrano quindi abbastanza chiare, benché di fronte alle tradizioni manoscritte si sia sempre obbligati, nel tirare le conclusioni, a domandarsi quanto si sia perduto e non si conosce. Nel caso specifico, ci si può chiedere se fossero presenti altri testi a carattere 'storico', così da definire meglio la prospettiva dalla quale guardare al libro della genealogia alessandrina. Da quel che si è detto dovrebbe anche risultare chiaro che questo insieme di testi merite-

rebbe una valorizzazione in quanto appunto ‘biblioteca’, atto questo che non solo sarebbe rispettoso di un potenziale progetto culturale,⁵ ma che potrebbe anche, forse, fornire qualche indizio in più per rispondere alla domanda che segue, e cioè: qual è la natura del rapporto fra Andrea e questo testo? In altre parole, delle tre opzioni possibili – mero copista, copista volgarizzatore di una prosificazione francese, copista volgarizzatore prosificatore del *roman* in versi – quale corrisponde alla realtà di Andrea Vitturi? Appoggiandosi solo sul testo del *Libro di Fioramonte*, qualche ulteriore indicazione potrebbe venire da un’approfondita analisi linguistica, volta a rintracciare eventuali relitti arcaici sotto una coltre che rispetta sostanzialmente i tratti della *scriptio* veneta quattrocentesca. Uno studio approfondito degli altri testi invece (e si tratta ovviamente di un lavoro a lungo termine) potrebbe forse chiarire, osservando il comportamento di Andrea in altre situazioni, se alcuni errori ricorrenti nel testo di *Fioramonte* siano o meno eventualmente presenti anche negli altri testi, e in tal modo aggiungere qualche dato in più al tentativo di risposta circa quale dei tre ruoli sia quello ricoperto da Andrea. Per il momento, in questa sede ci si limiterà a designare l’istanza scrittoria in modo anonimo, così come anonima risulta nel *Libro*, e, inizialmente, in modo duplice, corrispondente rispettivamente all’azione del prosificare e all’azione del volgarizzare, indicando come ‘prosificatore 243’ e ‘volgarizzatore 243’ i due agenti testuali. Ad Andrea Vitturi, per il momento, riserviamo esclusivamente il ruolo del copista.

3. *Un testimone unico e un unicum testuale*

La condizione di testo trasmesso da un testimone unico, unita alla assenza del modello testuale da cui è derivato il *Libro*, fa sì che inevitabilmente si

⁵ Progetto culturale delineato da Folena (1990, p. 393): «Eppure dobbiamo ricordare che a ritardatari come questi, a simile “anacronismo” (di cui nella storia della cultura si dovrebbe pur tessere l’elogio), si deve se ci è stata conservata una parte ingente della letteratura medievale: e, particolarmente a Venezia e nel Veneto, le copie in cui ci è arrivata la più antica letteratura volgare sono in massima parte quattrocentesche. E queste copie portano il segno di una digradazione, di una discesa culturale, ma anche spesso di un allargamento sociale, oltre che di un tenace amore per la letteratura volgare: la nuova moneta aurea di conio umanistico, si tratti di latino o anche di volgare, spinge in basso la vecchia moneta, ma crea insieme nuovi mercati e un diffuso commercio al minuto».

debba procedere su tutti i fronti per congetture e che, per delimitare il discorso, si sia costretti ad avanzare inizialmente circoscrivendo l'area attraverso delle negazioni. Bizzarramente, la situazione editoriale delle prosificazioni del *Florimont* risulta assai più aggiornata di quella del *roman* dal momento che tutti i testi sono editi e in tempi recenti: la prima redazione in prosa o redazione borgognona (1418), ms. Paris, Bibliothèque Nationale de France, fr. 12566, è edita da Hélène Bidaux (2007);⁶ la seconda redazione (XV sec.), mss. Paris, Bibliothèque de l' Arsenal, 3747 e Paris, Bibliothèque Nationale de France, fr. 1490, è oggetto da anni dei lavori di Chiara Concina;⁷ la terza redazione (*ante* 1528), opera di Girart Moët de Pommesson, consegnata alla sola tradizione a stampa, è edita da Theodore Nicolas Kendris (2001).⁸

Il testo del *Libro di Fioramonte* – che, come si vedrà, è senza alcun dubbio quello di un volgarizzamento dal francese –, non è innanzitutto un fedele *dérimage* sul modello della seconda redazione: passaggi testuali che riproducono *verbum ad verbum* il dettato del *roman* si alternano con passaggi in cui lo stesso dettato poetico è più o meno liberamente amplificato o riassunto, o totalmente rielaborato. I passaggi di *dérimage* vero e proprio funzionano come punti di ancoraggio della struttura, rispetto alla quale vengono prese le normali libertà di un volgarizzamento in rapporto all'originale poetico, ma anche realizzati degli interventi costanti e omogenei che finiscono per modificare parzialmente l'atmosfera del testo adattandolo a un nuovo contesto. Procedendo ancora con le negazioni, la prosificazione (pros.) 243 non è riconducibile alla prima redazione, la quale lascia trasparire il suo debito nei confronti di una versione del *roman* assai prossima a quella del ms. B.⁹

⁶ Su questa prosificazione cfr. Brown-Grant 2015, Castellani 2018, Gaullier-Bougassas 2018.

⁷ Concina 2011, 2014 e 2020.

⁸ Cfr. anche Saulnier 1955, Concina 2014 e Castellani 2020.

⁹ Per un panorama aggiornato sui manoscritti del *Florimont* cfr. Busby 2020 e il sito <http://digiflorimont.huma-num.fr/> [ultimo accesso: 27/09/2022]. Per comodità del lettore si riportano qui sigle e segnature: A (Paris, Bibliothèque nationale de France, fr. 353); B (Paris, Bibliothèque nationale de France, fr. 792); C (Paris, Bibliothèque nationale de France, fr. 1374); D (Paris, Bibliothèque nationale de France, fr. 1376); E (Paris, Bibliothèque nationale de France, fr. 1491); F (Paris, Bibliothèque nationale de France, fr. 15101); G (Paris, Bibliothèque nationale de France, fr. 24376); H (London, British Library, Harley 4487); H² (London, British Library, Harley 3983); I (Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, fr. Z XXII); K (Torino, Biblioteca Nazionale Universitaria, L II 16); L (Monza, Biblioteca Capitolare, b-21/137); M (Montpellier, Bibliothèque Interuniversitaire, Section Médecine, H 252); T (Tours, Bibliothèque

Ma oltre al fatto di non aderire al dettato di nessuno dei testi citati (per cui il *Libro*, giungendo infine a un'affermazione, è una prosificazione indipendente da quelle note in ambito francese), la pros. 243 compie, come si vedrà, un'operazione di riarrangiamento del materiale narrativo che rappresenta un *unicum*. Perlomeno un *unicum* rispetto a quanto noto. Purtroppo esiste un'incognita nel panorama della tradizione testuale derivante dal *Florimont*, ed essa è rappresentata dal perduto ms. Tours, Bibliothèque Municipale 954, distrutto durante i bombardamenti della seconda guerra mondiale, ma del quale danno (stringata) notizia il *Catalogue général des manuscrits des bibliothèques publiques de France* (t. 2, pp. 690-692) e il *Catalogue descriptif et raisonnés des manuscrits de la Bibliothèque de Tours* (n. 954, p. 421). Il manoscritto presentava, come si vedrà, un'architettura testuale interna (materia troiana e materia alessandrina) tale da rendere doppiamente incresciosa per noi la sua perdita e la non conoscenza precisa e dettagliata del suo contenuto. I pochi dati a disposizione, ricavati dalle descrizioni citate, sembrano comunque permettere di escludere legami diretti con il nostro *Libro* dato che l'incipit¹⁰ mostrerebbe una vicinanza a una potenziale situazione di *dérimage* analoga a quella della seconda prosificazione. Ma, pur nella limitatezza dei dati a disposizione, vorrei soffermarmi ulteriormente su questo manoscritto. Conosciamo con certezza la sua composizione ma purtroppo difettiamo di alcuni dati codicologici e paleografici. Sappiamo che il manoscritto conteneva nell'ordine, ed è il dato che ci interessa: *Troie Prose I*, un solo foglio di una prosificazione del *Florimont* e un *Alexandre en prose* a cui mancava il primo foglio. Il manoscritto viene definito *Recueil* ma non è chiaro se si trattasse di un composito. Sappiamo che *Prose I* era stato copiato e sottoscritto da *Johan Piccart de Meaigne* nel 1358. La notizia del *Catalogue* ci informa poi che nel manoscritto si riconoscevano due mani e che i testi erano disposti su due colonne, *Troie* e *Florimont*, e poi su un'unica riga, *Alexandre*. Quale dunque la distribuzione delle mani? *Troie* vs. *Florimont/Alexandre*? Quale la genesi del manoscritto? Nato come

que Municipale, 941); W (Wien, Osterreichische Nationalbibliothek, 3434); P (Paris, Bibliothèque nationale de France, nouv. acq. fr. 5094); P¹ (Paris, Bibliothèque nationale de France, nouv. acq. Lat. 1034).

¹⁰ C. 66v: «Cest livre a nom Florimont. Cil qui a cuer de grant valor et entent en amours de dames ou de damoiselles, ci entende de bon coeur le livre que Aimes fist de grizois en François d'une estoire qu'il vint en Grece. Cil estoit enamorés d'one noble damoiselle de France qui avoit nom Juliane [...]».

progetto unitario o creato successivamente come tale? In entrambi i casi, il manoscritto risulta comunque di interesse: nella migliore delle ipotesi potremmo trovarci di fronte a un'opera che creava una genealogia dell'antichità da Giasone ad Alessandro Magno; considerando la sottoscrizione del copista, che sembrerebbe isolare *Troie vs. Florimont-Alexandre*, ci troviamo forse più probabilmente di fronte all'esistenza di un modello testuale che rappresenta, per la versione in prosa, l'equivalente del modello del già citato ms. B per il *roman*, il quale presenta nell'ordine: *Roman de Florimont*, *Roman d'Alexandre* di Alexandre de Paris, *Le fuerre de Gadres* di Eustache, *La prise de Defur*, *La signification de la mort d'Alexandre* de Pierre de Saint-Cloud e *La vengeance d'Alexandre* de Gui de Cambrai. Il passo in più che compie però la pros. 243 rispetto al noto, o all'intuibile (di Tours), è quello della fusione completa dei testi a costituire un testo unico, anche fisicamente privo di soluzioni di continuità.¹¹

4. *Quale Florimont?*

Il primo punto che si intende affrontare in queste note preliminari all'edizione è quello relativo alla collocazione stemmatica del testo del *roman* a

¹¹ I dati esposti a mio avviso mitigano l'affermazione di Giannini (2003, p. 158) rispetto a una presunta valorizzazione italiana di una lettura del *Florimont* in chiave alessandrina, deducibile dall'aggiunta conclusiva propria dei manoscritti italiani GIK e confermata indirettamente dall'esistenza della nostra prosificazione: «Eppure risulta che specifica caratteristica di un segmento quantitativamente maggioritario della ricezione italiana del *Florimont*, per quanto essa consti di libri unitari, sia proprio l'accentuazione della sua qualità di nobile antefatto della figura e delle gesta di Alexandre: fatta astrazione del codice oggi a Monza (L), i testimoni sicuramente italiani del romanzo (GIK) allegano alla coppia di distici di chiusura in cui l'autore esplicita la data di composizione dell'opera, senza discontinuità alcuna, una giunta di sei versi loro propria, che ribadisce francamente la linea ascendente Alexandre-Phelipes-Florimont», cioè (I corretto con GK) «Cist romans est de Floremont | Qui fu flors de trestot le mont, | De la quel flor ensi le fruit | Que Romadanaple conquît, | Dont fu Alisandres engendrez | Qu'a toz iors sera renomes», determinando così una (p. 161) «accentuazione e autonomo sviluppo delle indicazioni tematiche autoriali». In primo luogo la lettura in chiave alessandrina è, data la tematica, intrinseca ovviamente all'opera stessa; in secondo luogo, limitandosi a un mero discorso numerico, il ms. di Tours riporta la situazione tra Francia e Italia in una condizione di parità, se non in realtà di vantaggio per la Francia: alla pros. 243, pur con tutte le sue caratteristiche specifiche, si affianca la prosificazione Tours, pur con tutti i limiti sopra esposti; sul piano del *roman*, all'inserzione GIK si affianca in realtà l'inserzione del ms. M, e si aggiunge, peso assai maggiore, il ms. B, vero e proprio manoscritto alessandrino.

cui fa riferimento, come fonte, il *Libro di Fioramonte*. Cominciamo col dire che il contributo della pros. 243 alla questione, ancora aperta, della tradizione manoscritta del *roman* è un contributo che aumenta in modo esponenziale il grado di complessità, quanto alle relazioni fra i testimoni, già proprio di questa tradizione.

Chi scrive sta terminando una nuova edizione del *Florimont* dopo aver realizzato ex novo una collazione completa di tutti i manoscritti, compresi i due testimoni non conosciuti da Hilka: uno, P¹, un frammento databile al XIV sec. da me scoperto all'interno della rilegatura del ms. Paris, Bibl. Nationale de France, nouv. acq. Lat. 1034, poche decine di versi (corrispondenti a vv. 8155-8183, 8725-8755, 8776-8804, 8870-8889) il cui peso stemmatico è ovviamente assai limitato; e un manoscritto completo, il ms. W risalente al 1465, il quale (ma non è qui la sede per discuterne) non fa che confermare il principio metodologico per cui *recentiores non deteriores*.

Senza entrare nel dettaglio, si forniscono solo alcuni elementi atti a chiarire la posizione del testo trasmesso dal ms. 243 e inquadrare la complessità della sua posizione stemmatica (o meglio della posizione stemmatica del suo archetipo poetico). Si ricorda innanzitutto che il primo e unico editore del *roman*, Alfons Hilka, aveva individuato due famiglie, α e β , direttamente discendenti senza intermediari dall'originale. La famiglia α includeva, e continua a includere, i soli mss. F e H; la famiglia β raccoglieva tutti gli altri testimoni e si è oggi allargata inglobando le due nuove testimonianze citate, che vanno a collocarsi con decisione fra i ranghi di questa famiglia testuale. Hilka optava quindi per l'edizione della famiglia α , scegliendo come manoscritto di base il ms. H, e basando questa sua scelta solo su ragioni contestuali: dal momento che, sulla scorta dell'interpretazione di alcuni toponimi presenti nel testo, ad Aimon era stata allora attribuita un'origine lorenese, e dato che i due manoscritti della famiglia α si collocano appunto in Lorena, entrambi con una datazione alla fine del XIII sec., allora la famiglia α veniva assunta come testimone privilegiato del testo. La scelta non fu esente da critiche fin dal primo momento ed è stato immediatamente verso l'altra famiglia che si è rivolta l'attenzione pur non arrivando mai a una nuova edizione. Manteniamo per il momento per comodità la dicitura famiglia α e β , sigle che sono ormai entrate in tutte le discussioni. I rapporti fra i manoscritti all'interno del gruppo β , alla luce di una collazione completa e dell'inclusione del nuovo testimone W, risultano assai meno ordinati del sistema di relazioni proposto da Hilka, con fenomeni di contaminazione orizzontale che rendono difficile ridisegnare con

sicurezza un nuovo stemma. Come primo passo preferisco parlare di legami individuabili fra manoscritti: 'la' edizione del *Roman de Florimont* è ancora di là da venire. Guardando allo stemma Hilka: si conferma la posizione eccentrica di B; si confermano gli stretti legami fra D e H² ma al tempo stesso si individuano fenomeni di contaminazione in D; si delineano due gruppi molto solidali, rispettivamente CLW e AGIK (quest'ultimo oggetto dell'edizione in preparazione); si confermano i legami fra M ed E; mentre il testimone T, che pure è diventato un nuovo punto di riferimento dopo la contestazione dell'edizione Hilka (soprattutto sulla scorta di un discorso esterno al testo, in quanto si tratta del ms. più antico, XIII sec., con tratti franco-provenzali, in linea con l'ormai assodata origine di Aimon nella regione dell'Azergue) è ancora di incerta collocazione stemmatica.

Passando all'archetipo poetico della pros. 243, possiamo per prima cosa affermare senza ombra di dubbio che esso apparteneva alla costellazione della famiglia β. Nel testo italiano si individuano facilmente le 'inserzioni' (definiamo così per comodità e per convenzione le differenze testuali fra le due famiglie, partendo dalla prospettiva obbligata in questo momento del testo della famiglia α, che è l'unico consultabile a disposizione) trasmesse da tutti i testimoni della famiglia β (la cui assenza nella famiglia α, mutando la prospettiva, non di rado deriva proprio da un *saut du même au même* rispetto al testo della famiglia β). Ad es. (per la famiglia β si cita dal ms. G):

[6va] lo carchaso e la carne e le ose per se midesime prenderano calore et retournerano vivo. Ma prendetilo cusì come l'avete uziso e fazete uno grande fuoco et zitatilo dentro et fazetelo tuto ardere, poi prendi la sua zenere e sì la zitate alo vento.

(β post v. 2470) Prendront par soi si grant cholor | Comme s'ele fust en amor | Une figure concevroit | Et le cuer chascun jour crestroit | Tant qu'il avroit mais de vertu | Que cist maufez non a eu | Toute la char doit estre arse | La poldre soit en mer esparsse.

[32va] Adoncha anderemo di compagnia lo Povero Perdudo e 'l Malvaxio Garzon.
(β post v. 4737) Adonques avrai a compaignon | Povre Perdu mauvais garçon.

[45rb] e si pianseno teneramente e si lo vardò dolzemente.

(β post v. 7181) Des eus plorait mout tendrement | Se l'esgarloit mout doucement.

A emergere nella pros. 243 sono anche regolarmente le varianti proprie della famiglia β di contro alla famiglia α. Ad es.:

[6rb] e con le suo' onchie lo credevano prendere.
(v. 2412) α S'as eiles / β Se a ses ongles le peüst baillier.

[32rb] e portate lo anelo che ò in nel mio dedo, e ben vardàtilo.
(v. 4921) Biaux maistres l'anel α porterez / β bien gardez.

[34va] non pol stare in povertade.
(v. 5204) Ne puet remenoir α tristesse / β povrece.

[47ra] e avevano lo core d'amore mezo perso.
(v. 7494) A cuer avoit amor α diverse / β desperse.

[50va] et aspeterò vedardon s'ela me ne vorano rendere el merito.
(v. 8134) α Et a lui m'estuet del tot rendre / β Se guerredon ne m'en veult rendre.

La situazione si complica però nel momento in cui penetriamo all'interno della famiglia β cercando di collocare con più precisione la versione del *roman* a cui fa riferimento la pros. 243 in quanto le lezioni del *roman* che traspaiono attraverso la prosa e, in seconda battuta, attraverso il volgarizzamento, attraversano tutti i raggruppamenti manoscritti emersi dalla collazione dei testimoni del *roman*, suggerendo una possibile realtà di forte contaminazione. In questo senso la pros. 243 entra come elemento importante nella ridiscussione, ancora in corso, del complesso *stemma codicum* florimontiano, innescando un circolo virtuoso di andata e ritorno fra i due sistemi testuali: individuazione dell'archetipo poetico della prosificazione sulla base delle relazioni fra manoscritti emerse a livello di testimoni del *roman* da una parte, affinamento dello stemma del *roman* sulla base delle informazioni ricavate dalla prosificazione e dalle sue lezioni dall'altra. Allo stato attuale delle riflessioni possiamo affermare che: la pros. 243 conferma l'esistenza di un subarchetipo AGIK e di uno CLW come emerge dalla collazione del testo poetico; la prima parte della prosificazione lascia trasparire 'inserzioni' (v. sopra) e varianti proprie in modo esclusivo del gruppo AGIK e 'inserzioni' e varianti condivise da questo gruppo di volta in volta con altri manoscritti, ma progressivamente se ne allontana fino ad escludere proprio un testo, nel prosieguo, appartenente a questo subarchetipo; in parallelo a questo progressivo allontanamento da AGIK emerge invece una vicinanza al gruppo CLW, al quale, in linea con quanto emerge dalla collazione, si affianca spesso il ms. T.

[4va] tuto pianzevano ritornando parte indriedo.
(v. 2160) Et cil s'en sont tornei α fuiant / AGIKBT plorant / DH²EMW atant.

[6vb] se tu vol vegnir con mi, io te prometo che tu serai doman re.
 ‘Inserzione’ post v. 2490 testimoniata da AGIKDH²ETM: Certes demain te ferai roi |
 Se tu t’en vels venir ob moi.

[10va] Fioramonte diseno: «Io me meterò ala ventura».
 (v. 3066) α+DH²CLWMT Ades li querrai ma droiture / AGIK Tout me metrai en
 aventure / B Mon cors metrai en aventure.

[11ra] io li porterà al mio cholo anegarli in mare.
 (v. 3132) Et porter αBDH²LWMT en la mer noier / AGIK en mon col noier.

[20ra] E levòlo contra el suo volere e menòlo de fuora ala chiaritade.
 (v. 4144) α+DH²E Le menait hors de la cyté / AGIKLWT L’en mena fors a la clarté /
 B L’en mena en la cité.

[52vb] e fezelo vestire di drapi di uno grande garzone.
 (v. 8785) α Si prist la robe a un garson / B Une robe d’un sien garson / M Et prist la
 robe d’un gairon / DH²W Puis prist la robe de son garson / AGIKELTP¹ Prist la
 robe d’un grant garson.

Ma gli esempi a seguire mostrano al contrario un’esclusione di AGIK:

[27ra] ed era molto ruzo chorento.
 (v. 1184) Raides et hidous et αDE corrans, AGIKLW poissanz, BT granz.

[55vb] quando in campo el serano cogniosù.
 (v. 9391) Quant il αABCH²KMLCW est en champ coneus / D est ou champ armez
 venuz / GIK ert el rens enbatus.

In alcuni casi il testo della pros. 243 presenta dei passaggi rispetto ai quali AGIK registrano una lacuna; in altri casi sono invece assenti dalla prosificazione inserzioni proprie di questo raggruppamento.

La pros. 243 conserva poi traccia di un elemento testuale molto importante. I manoscritti CLW testimoniano un passaggio (riflesso dalla pros. 243), fra v. 244 e 245, che ha dato origine a un *saut du même au même* in tutto il resto della tradizione, con successivo adattamento del testo/mascheramento del dettato zoppicante, a eccezione di D che conferma in tal modo la sua complessità.

(vv. 243-245) Rois Phelipons fet atorner | Ses gens et son hoire aprester | Son ore i met
 et son argent

CLW Rois Phelipons fet atoner | Ses gens et son hoire aprester | Per lo consoil de ses amis | S'en vult aler en son pais | A Damiate sure mer | A fait XII nez aprester | Son ore i met et son argent

D Rois Phelipons fet atoner | Sa gent doze nes aprester | Son or i met et son argent

[23ra] E dappoi Felipon prese tuta la sua zente e suo' arnise e tuto quello li fazevano di bixognio e fezeno apariare nave dodexe, e parti-se da suo fradelo contra suo volere, e con gran pena vene in Grezia.

Né mancano casi in cui la pros. 243 coincide con *lectiones singulares* dai vari testimoni, ad es.:

[3va] Quela corte nonn è bona nì liale che non difende la sua patria.
(v. 1999) Maistres OMNES li sors / G la cort n'est pas loiaus

[31rb] si vene a lui e s'ì li zitò el brazo sulo cholo.
Inserzione post v. 4510 di AGIKLW: Le povres chevalier AGKLW apelle / I acole.

[48rb] E lo chore li sbatevano.
(v. 7832) OMNES En son cuer l'antant la pucele / B li cuer li fremist et sautelle.

[48rb] delo dalmazo non me ne inpentisco.
(v. 7714) Del damaige ne OMNES m'espoent / D me repent.

Come si vede, il contributo del testo della prosificazione alla rielaborazione dello *stemma codicum* florimontiano è tutt'altro che indifferente o superficiale e la questione è lontana dall'essere risolta.

5. La tecnica di un prosificatore

Iniziamo col dire che il prosificatore 243 non si nasconde mai dietro l'autore del *roman*, a differenza di quanto fa il prosificatore 12566 il quale, pur restando anonimo, sostituisce il proprio io a quello di Aimon.¹² Ma,

¹² Nella pros. 12566, nel nuovo prologo, l'autore dichiara di aver avuto 18 anni quando, nel 1418, ritrovò una copia della storia di Florimont, tradotta dal greco in latino, e decise di tradurla in francese per occupare il tempo durante l'inverno passato a Salonicco sulla via del pellegrinaggio a Gerusalemme. È evidente come questo anonimo non faccia altro che muoversi sulla falsa riga del prologo di Aimon, aggiornando luoghi, date e circostanze.

pur mantenendo l'esistenza di questa entità autoriale di nome Aimon, il prosificatore 243 muta completamente i termini del rapporto fra quest'ultimo e il testo. Aimon de Varennes diventa «Aimo romano», da un fraintendimento (uno dei tanti, come si vedrà) del sostantivo *romans* per *romanzo* già spiegato da Medin,¹³ e la sua opera un testo tradotto nel 1103 (terminato il 18 aprile per l'esattezza) «in questa lingua latina».

Inc. [1v] Signiori, questo libro si sono di Fioramonte da Durazo, fiolo che fo delo dux Machachas. El qual libro de Fioramonte fo stralata in questa lingua latina e fo del mile e zento e tre ani.

Expl. [80va] E questo libro fo stralatato in lingua latina per Aimo romano, e fono del mile e zento e tre ani a dì dixeoato aprile; e fono mandato in molti luogi le copie azò tal scrittura se intendeseno per memoria et recreazione dile persone che se deleterano intendere le chosse pasate.

La mediazione francese – ricordiamo che a sua volta Aimon presentava il *roman* come l'ultima elaborazione di una catena testuale che partiva da un originale greco, passava attraverso una prima elaborazione latina e approdava infine alla «langue des françois» – nella pros. 243 scompare del tutto dal panorama: il libro è stato tradotto ma non si dice da che lingua, ed è stato tradotto in latino. Quale valore attribuire in questo contesto all'espressione «lingua latina»? Atri passaggi di trasformazione testuale non vengono esplicitati: chi scrive il *Libro di Fioramonte* non si nomina e non specifica la propria posizione rispetto alla traduzione. Si limita, questo sì esplicitamente, a riconoscere la distanza tra sé e l'*auctor* Aimon, e a trasformare sé stesso in lettore di un *libro* pre-esistente (quello di Aimon, in «lingua latina») e produttore di un *libro* nuovo. La dimensione traduttorica è lasciata nell'ombra, ma non è da escludere che nel sottintendere una possibile origine latina del testo da cui si trae la storia si cerchi anche di attribuire al testo stesso una sorta di patente di nobiltà quanto alle origini e per riflesso caricarlo di *auctoritas*.

[3rb] E dila forma e qualità di questa bestia *vi conterò secondo come se trovano scritto.*

[9vb] *Or qui si contano in questo libro che...*

¹³ Medin 1911 (704, in nota): «Aimo romano lo chiama il redattore veneto, forse per non avere bene inteso il passo che già vedemmo nell'esordio del poema francese, o un altro analogo, ove *romans*, indicante la lingua della redazione oitanica, precede immediatamente il nome dell'autore, Aimes».

[23ra] *E questo re avevano meso soto de si sie reami, e la chaxon di questo ve conterò secondo come l'autore lo asolve.*

[26ra] *Lo re fezeno le noze grand' e meravigioxe, che mai non fono visto le simele di tanta difigultà et excelente cose, secondo come contano Ajmo...*

Il prosificatore 243, a ulteriore testimonianza della oggettiva ricchezza della tradizione florimontiana, risulta indipendente dalle altre prosificazioni note, e soprattutto, rispetto a queste, compie un'operazione originale: un riarrangiamento del materiale narrativo. Tutte le altre prosificazioni (con l'incognita ovviamente della prosificazione Tours) riproducono la struttura a rami paralleli dell'albero genealogico che caratterizza il *roman*, dove il personaggio principale, Florimont, non fa la sua comparsa che al v. 1686.¹⁴

¹⁴ Per facilitare la lettura dei riferimenti narrativi si offre qui un sommario della trama secondo l'ordine degli avvenimenti come presentato dal *roman*. Il *roman* si apre con la storia di Philippe, figlio di una principessa egiziana e di Madian, nobile macedone, il quale, dopo la morte del padre, lascia l'Oriente per andare a reclamare il suo regno in Grecia. Giunto in Macedonia, sconfigge un leone che terrorizzava la popolazione e, sul luogo della vittoria, fonda la città di Phelippople. Prende quindi in moglie la figlia del re di Berberia, e dalla loro unione nascerà la bellissima Romadanaple. Philippe affida l'educazione della fanciulla alla maestra Cipriane e, diventata la bambina un'adolescente, desideroso di trattenerla il più possibile presso di sé e preservarla da folli innamoramenti, stabilisce che possa vederla infine solo chi abbia prestato servizio per tre anni alla sua corte. Parallelamente, in Albania, il duca di Durazzo Mathaquas concepisce insieme alla moglie, la principessa persiana Edorie, un figlio che verrà chiamato Florimont, 'fiore del mondo'. La sua educazione è affidata al maestro Floquart. Divenuto giovinetto, Florimont decide di affrontare un terribile mostro che devastava la regione del padre e decimava la popolazione. Sul campo di battaglia, dopo la vittoria, viene raggiunto dalla misteriosa Dama dell'Ile Celee, la quale gli fa dono di alcuni oggetti magici (un anello, una spada e un unguento) e gli concede il proprio amore a una condizione: che nessuno mai la veda. Florimont viene quindi fatto cavaliere alla corte dello zio, il re d'Esclavonie, e sconfigge il gigante Garganeus di Puglia, il quale imponeva un ingiusto tributo al padre. Preoccupato per l'amore con la Dama, che ha scoperto, Floquart induce la madre a seguire il figlio e farsi scorgere dalla Dama in modo da provocare la rottura: così avviene e, preda della disperazione, Florimont diventa il Povre Perdu, portando alla rovina nel suo gorgo di depressione non solo sé stesso ma anche il regno, di cui dilapida le ricchezze. La salvezza, e la convergenza dei due fili narrativi finora separati, passa attraverso l'arrivo al porto di Durazzo della compagnia del principe Risus di Calabria, di passaggio nel suo viaggio verso la corte di Phelippe, che ha chiesto aiuto per difendersi dagli attacchi di Candiobras, re d'Ungheria, il quale vendica così il rifiuto subito alla sua richiesta della mano di Romadanaple. Affascinato dalla compagnia, il Povre Perdu riesce a unirsi a essa tramite un singolare *don contraignant*: se non vorrà essere suo ospite per un po', il principe Risus dovrà allora portarlo con sé e permettergli di provvedere a tutta la compagnia. Benché sconcertato di fronte a questo giovinetto scalzo e straccioso, Risus accetta e il Povre Perdu inizia il suo viaggio insieme a Floquart, che nasconde la sua identità sotto il nome Caco-pedie. Giunti nei pressi di Phelippople, sfruttando l'anello magico dono della Dama dell'Ile

Con una struttura bipartita analoga a quella del *Cligés* di Chrétien de Troyes, i primi 1700 versi circa sono quindi dedicati alla storia dei genitori della futura coppia protagonista, Florimont e Romadanaple, dalla quale nascerà Filippo il Macedone padre di Alessandro Magno. L'iniziale vita di Filippo (Filippo I) rappresenta, per estensione e complessità, un vero e proprio racconto nel racconto.

Il prosificatore 243, razionalizzando, apre il suo libro direttamente sul sogno premonitore di Matachas, duca di Durazzo e padre dell'eroe,¹⁵ in coincidenza col concepimento di Fioramonte, al v. 1685, sogno tutto incentrato su un'allegoria leonina di chiara ascendenza alessandrina che funziona anche da *mise en abyme* della vicenda, prefigurando il percorso florimontiano da gloria a miseria a, di nuovo, gloria. Tuttavia l'allegoria del sogno del leoncino e della compagnia di cani che costituisce il soggetto del sogno premonitore è drasticamente ridimensionata dal prosificatore 243, che è costretto ovviamente a conservare l'immagine del leoncino ma scioglie il resto dell'allegoria riconducendo la compagnia di cani da caccia alla sua dimensione di compagnia di cavalieri guidata da un principe. In altre parole, il prosificatore trattiene del sogno solo ciò che è funzionale alla *mise en abyme*:

Celee, che piegava chiunque ai voleri di chi lo indossasse, Cacopedie riesce a ottenere ospitalità per tutti da parte di Delphin, il più ricco della città e uomo di fiducia del re. Nel mentre, giungono a Romadanaple le voci dell'arrivo in città della compagnia e del misterioso Povre Perdu, che intanto, pur non svelando la sua vera identità, si è presentato al principe Risus nelle sue vesti splendenti di cavaliere. La giovinetta cade preda dell'amore, così come avverrà al giovane quando, durante una cena, potrà vederla. Grazie all'aiuto di Delfin e Cipriane, I due giovani potranno incontrarsi e confessarsi il loro reciproco amore, benché il Povre Perdu continui a mantenere nascosta la propria vera identità e si presenti come un oscuro cavaliere senza patria e senza famiglia. Parallelamente, comincia la guerra finale contro Candiobras che porta alla sconfitta del re d'Ungheria e allo svelamento dell'identità del Povre Perdu. Recuperato il suo nome e la sua identità, Florimont può sposare Romadanaple e ricevere in dote il regno di Macedonia. Ma un'ultima impresa attende l'eroe. Durante il banchetto nuziale giungono alla corte dei messaggeri che annunciano il rapimento del duca di Durazzo da parte dell'emiro di Cartagine, deciso a vendicare la morte del nipote Garganeus. Florimont, che può contare ormai anche sull'aiuto dell'ex nemico Candiobras, divenuto suo alleato, raduna dunque un'enorme armata per espugnare Clavegris, la roccaforte dell'emiro, e liberare il padre. La spedizione è ovviamente vittoriosa, e il trionfo dell'eroe definitivo.

¹⁵ Sull'espedito del sogno come elemento narrativo che garantisce coesione al sistema policentrico del *Florimont* cfr. Adams 1979, p. 66: «The way in which the two prophetic dreams are interpreted in retrospect, as each phase of the action is accomplished, is then the major technique used to integrate the different parts of the action into a cohesive whole».

[2va] E quando avene ch'el fo un poco dimorado, li fono avixo che lo lionzelo perdevano tuta la sua beleza sì che apena lo cogniosevano, perrò che avanti l'avìa visto belo e grandò ed era divegnuto cusì magro, et in nel suo core el dose ne sentivano dolore. E cusì dolorendosi, i parve vedere vignire una nave al porto e de quela nave vete insire uno prinzipo e con lui gran compagnia di cavalieri che dismantavano ala marina, e vete lo lionzelo andar inverso quelli; e di questo el doze sospiravano fortemente.

Nel *roman* leggiamo invece:

(vv. 1767-1774) Si gardoit vers le port de mer | Une neif veoit ariver. | Uns veltres et sui compaignon | Hors s'en issoient el sablon; | Sui compaignon ierent levrier, | Hors s'en issoient el grevier, | Et de mastins et de gaignons | Avoit maint atres compaignons.

Al sogno di Matachas posto in apertura del *roman*, e funzionante lo si ripete da *mise en abyme*, fa poi da contraltare, a chiudere perfettamente il cerchio narrativo, la rilettura e interpretazione del sogno da parte di Flogardo al termine del *Libro*, dopo la conclusione della spedizione contro l'ammiraglio di Cartagine che conduce alla liberazione del padre di Fioramonte, all'entrata in scena di Olimpiade, destinata in sposa al figlio di Fioramonte Filippo (siamo ormai genealogicamente quindi al livello dei genitori di Alessandro), e al trionfo definitivo del nostro eroe. Il sogno si fa allegoria:

[79va] Flogardo vardò in nel suo scritto dila invixione, e sì trovò delo lion che aiuta lo ducha di prixon e puo', zercha la foresta, tanto conbate con lo lionfante. E ale fine dela invision messe Fioramonte per lo lion e lo armiario per lo lionfante che prese lo ducha per mal talento; Flogardo vete lo lionfante abatudo e lo ducha di prixon à trato: ben la vixion à trovata vera che lo duca li aveva contado. (cfr. vv. 13475-13484)

La storia di Filippo viene spostata e ricollocata all'inizio del blocco narrativo che vede la convergenza fra le due storie famigliari, con la partenza di Fioramonte, ormai precipitato nella condizione di Povero Perduto, al seguito del principe Risus di Calabria, il quale è diretto a portare soccorso al re Filippo nella guerra contro il re d'Ungheria Candiobras ed è pronto a prestare servizio per tre anni prima di poter vedere la bellissima, e perciò tenuta nascosta, figlia del re, Romadanaple. La menzione del re Filippo apre quindi una parentesi narrativa dedicata alla sua storia. Da essa viene comunque eliminato tutto il racconto della genealogia, a sua volta, di Filippo (uno dei tocchi più esotici quanto ad ambientazione), conte-

nuto nei vv. 129-206, riassunti nel breve: «[23ra] La verità si fono che lo re Felipo si fono fiolo di Mediano. Questo Mediano fono arminio di Babilonia e de tute tere di Egitto, e apreso era lo re di Grezia per la moiere, e di quella aveno do fioli: lo mazore fo chiamato Selone e l'altro Felipon». Così come, a seguire, è ridotta a una singola frase di accenno la storia dei due fratelli dopo la morte di Madian, corrispondente ai vv. 229-433 (forse uno dei passaggi più toccanti del nostro *roman*): «[23ra] E dapoì Felipon prese tuta la sua zente e suo' arnise e tuto quello li fazevano di bixognio e fezeno apariare nave dodexe, e partìse da suo fradelo contra suo volere, e con gran pena vene in Grezia».

Mise en abyme e riordino del materiale narrativo, seppur, per questo secondo aspetto, con interventi sicuramente microscopici rispetto a quello, macroscopico e strutturale, appena citato, sono le tipologie di appartenenza di molti degli interventi del prosificatore, che non aggiunge alcun episodio alla linea narrativa del *roman* (a differenza del prosificatore 12566) ma, a livello di tessuto narrativo, si preoccupa costantemente da una parte di inserire brevi sommari della situazione che facciano con chiarezza il punto sullo stadio a cui è giunta la storia, e dall'altra di sviscerare la narrazione, glossare quasi il dettato del *roman*, aggiungendo più o meno estesi dettagli che chiariscano ambientazioni, modalità di svolgimento delle azioni e nessi di causalità tra gli eventi.

In particolare il prosificatore 243 ama molto mettere ordine nella cronologia, evitando salti temporali e vuoti narrativi. Nella stragrande maggioranza dei casi, l'integrazione non è mai integrazione per autentica innovazione quanto per ampliamento del già presente, esplicitando ogni possibile passaggio ellittico: in un certo senso spesso il prosificatore distende il dettato abbastanza secco e parco di aggettivazioni che è la cifra stilistica del *roman*.

Si riportano alcuni esempi (in corsivo le aggiunte della prosificazione rispetto al dettato del *roman*) di queste più ampie inserzioni originali che si muovono fra il sommario *tout court* e il sommario esplicativo, spesso anche con un effetto ridondante. Questa delle inserzioni più ampie è una tendenza che si affievolisce progressivamente avanzando nel testo, mentre cresce inversamente quella a riassumere.

Interrogato dai genitori dopo il primo scontro con il mostro, Fioramonte spiega loro come sono andate le cose (una ripetizione per il lettore che lo ha appena 'vissuto in diretta' nel momento stesso in cui si sono svolti i fatti) (a partire da vv. 2309-2319):

[5va] E poi lo domandò delo mostro, s'el era morto, e lui rispoxe e dise: «Io non vidi mai tal diavolo: per do fiade io l'ò sù forte ferito ch'el nonn è alcuna bestia al mondo sù feroze che nonde fose morta; ma sù tosto come l'avìa ferito, lui se ne andavano a bagniare in nel mare e di present' el erano guarito. *Et sapié per veritate ch'el non se infenzenò de niente verso di me, ch'el mi preseno la prima fiada per portarme in lo mare e volerme anegare; ma li raxori che intorno mi erano lo perchotevano in modo, non posendome tignire, sù me lasono chadere sula marina in tale maniera ch'io mi stornino e stitine una grande peza, et lui tornò subito come s'el non 'vueseno abuto alcun male*».

Cadendo nella ridondanza, ma garantendo l'accuratezza del racconto in cui tutto viene esplicitato, Fioramonte ripete ai suoi uomini tutte le istruzioni ricevute poco prima dalla Dama dell'Isola Celata circa il modo di trattare il cadavere del mostro, passaggio risolto nell'originale in un semplice e stringato «Le charchois ont arse et venté, | Puels s'en vont tuit en la cyté» (vv. 2709-2710); si fa notare anche, riprendendo quanto detto precedentemente, che le istruzioni della Dama fanno parte di quei passaggi testuali che aiutano a collocare stemmaticamente l'archetipo della pros. 243, in quanto testimoniate solo da AGIKBEMT (fra v. 2470 e 2471):

[6va] Respoxeno la donzela e dise: «Sapiate per fermo che, si el nonn è ferito, ancora altramente farà 'lo ancora male asai se cusì el romagniano: lo carchaso e la carne e le ose per sé midesime prenderano calore et retournerano vivo. Ma prendetilo cusì come l'avete uziso e fazete uno grande fuoco et zitatilo dentro et fazetelo tuto ardere, poi prendi la sua zenere e sù la zitate alo vento».

[8ra] *Il che Fioramonte preseno a parlare al doze suo padre e dise: «Misiere, fé' fare uno grandenisimo fuoco e fé' zitare questo mostro dentro sù che el sia arso tuto, et la polvere sia zitata alo vento azò non se ne chata mai più ni ramo ni frascha deli fati soi*». E cusì subito la zente ch'erano vegnuto per vederlo fize taiar legnie e fezeno fare focho, e zitòlo dentro per modo tuto lo brusò, e la polvere fo zitata alo vento.

Lo stringatissimo accenno al ritorno in patria di Fioramonte dopo aver servito alla corte dello zio, il re di Schiavonia (vv. 2973-2978), viene narrativamente 'disteso' dal prosificatore che mette in bocca a Fioramonte questa ripresa amplificata del passaggio originale:

(vv. 2973-2978) Florimons vient en Albanie, | La terre trovait enhermie, | A Duras est venus tot droit, | Ou ses peires li dus estoit. | Mout li fait grant joie ses peires, | Bien .c. fois le baissa sa meire.

[9va] E tanto cavalchò ch'eli veneno inn Albania e trovò le suo' tere molto inbo-schade, e tanto tene chuur a cavalchar ch'el veneno a Durazo sua zitade et là trova-reno lo padre el doze. E quando lol vete, et la madre per lo simele, li vene incontra et preselo e abrazòlo et baxòlo *dizendo*: «*Fiol mio carissimo, tu sei lo ben vignuto. Et come te senti? Bene*». E lui respoxeno: «*Per la Dio marzè, benisimo al presente*». Et raxonòli tuto el fato del suo barba et come l'avevano fato [9vb] cavaliere, e tuti li fati 'l avevano fato inn arme et vadagniato asai avere, e com' elo i avevano fato grande honore, non tanto lui quanto ancora tuta la sua zente. «*Et ò voito stare con lui per fin' el à vento tuto et rechuperato el suo paise. Et poi tolsi conbiato da lui e vini via contra sua volontade perché el volevano stese conmeso lui in modo, zurandomi per la sua corona, el volevano adrieto la sua foseno suo eriede*». «*Carissimo fiollo – dise el doze –, vui siate lo ben vignuto et àte governato come sapientissimo a essere vignuto a casa tua, però che mestieri anchora a nui ne bexogniano*».

A una ricapitolazione dei fatti che sviscera anche le motivazioni delle azioni si dedica il maestro Flogardo passando infine al rimprovero nel tentativo di scuotere il prostrato Fioramonte dopo la rottura con la Dama dell'Isola Celata, sommario inserito post v. 4175:

[21rb] «*Misiere – dise Flogardo –, io ve dirò la veritade. Ma disi ch'io fu quello la conseiò, e la caxone perch'ela ve volevano asasinare e non ve amavano per bene ch'ele ve voleseno ma per sua utilitade; e, ch'el sia la verità, involare ve volevano aziò che nisuno nol sapese, aziò non li foseno oposito el tradimento e l'ingano 'la 'veseno fato. E vui eri sì matido che ve lasavi azonzere. E io, che ve trato e che mancho di fiolo non vi ri-puto, non volsi consentire perdervi, mio caro signiore. E se avese vezuto e chogniosuto ch'ela ve aveseno amato cordialmente, volendovi adoperare contra suo' nemizi, ve averia lasato andare, posando tornare dove è tuti i vostri. Ma volendo lie asasinarvi, el me dolevano molto, e seperarte in perpetuo come morto tu fosti da tuti i tuo' parenti et amizi. E lie instesa te l'ano dito, avixandoti che tute le done non amano mai alguno se non per suo bene proprio; e però, s'ile sono lasate e abandonate, nonn è da meraviarssi perché 'le zerchano avantazo, e però sono lasate da tuti come te ò predito. E doveristime basare le suole di piedi averta canpato da questa iniqua che te tradivano e non te n'acorzevi ponto. E fai tanti lamenti per lei, e se tu penserai arquanto ale mie parole et ale suo' proprie, cognioserai la veritate*».

Si fa notare che quello che traspare da queste righe è l'unico vago accenno misogino del testo, attitudine aliena al *Florimont* che insiste invece sul tema della donna ingannata dalle lusinghe degli uomini in luogo di quello della donna ingannatrice.

Causali, temporali e complementi di specificazione, oltreché sostituzione dei riferimenti pronominali con i referenti espliciti, sono la cifra

della maggior parte dei microinterventi del prosificatore 243 sul dettato del *roman* (qui, e negli esempi a seguire, in c.vo le aggiunte originale della prosificazione):

[4rb] E quando la note fo pasata e che lo zorno se preseno a schiarire, Fioramonte comandò che le suo' arme li foseno portate et degli cusì fezeno. *Ma avanti che lui se armaseno, suo padre lo fezeno manzare e refiziorsi azò el foseno più forte. E quando 'l aveno manzato, maistro Flogardo feze venire le suo' arme.* (cfr. vv. 2109-2112)

[8ra] Rispoxeno la zente ch'erano lì e dise: «El pono benn esere et dire la verità, ch'el averano tal homo manzato che avevano zenta la spada, *e la carne averà paduda e la spada li è romasta in la panza*». (cfr. vv. 2691-2694)

[9ra] «[...] e voiomene andare da mio barba lo re di Schiavonia *perché ancora duplicamente per le suo' mane voio esere fato cavaliere [...]*». (cfr. vv. 2909-2911)

[31rb] perché ja soprasonse di quello Carganeus, *ch'erano signiore e prinzipo in la Puia* (cfr. v. 4525)

[45vb] e dapoo disnare li farìa vedere la ponzela, *perché li avevano fato grande honore dila vitoria auta.* (cfr. v. 7260)

[46va] pocho se reteneno che nol basò ma 'la se dubitò *per la paura delo re che non l'aveseno ripresa.* (cfr. vv. 7393-7396)

Talvolta, ma si tratta di intervento assi più raro, la tendenza appena segnalata si amplifica laddove il dettato di Aimon sia particolarmente stringato e riduca intere scene in pochissimi versi. Si veda l'esempio che segue, dove la brusca conclusione dell'esperienza di Fioramonte divenuto cavaliere alla corte dello zio, pochi versi nel *roman* (vv. 2953-2970), diventa uno snodo narrativo assai più articolato:

(vv. 2953-2970) Florimons estut en la terre | Tant qu'il ot vencue la guerre | Et toz conquis les anemis. | Quant aquitez fut li pais, | Tuit dissoient de Florimont: | Tel chevelier n'avoit el mont. | Il estoit en toz leus contez | Por XII cheveliers armez. | Mout ot as armes gueaingnié, | A roi en vet prendre congié. | Li rois li dist: «Remain o moi, | Et je ferai mon hoir de toi.» | Florimons dist n'i remaindrait | Mai en sa terre s'en irait. | Li rois li volt avoir doner. | Florimons ne l'en welt porter, | Ains prent congié et si s'en va.

[9rb] *Or che ve voio dire?* Fioramonte stete in la tera con suo barba de fine ch'elo aveno reconquistato tute sue tere per la posanza di Fioramonte, e da tuti li suo' in-

nemizi. *E posovi dir questo*: che in la bataia dove Fioramonte se trovavano, lui solo valevano per diece cavalieri tanto fazeva 'lo fati d'arme. *Il che, per lo suo forzo, lo re Medon conquistò la sua tera in pase et stetenò grande tempo in paze. E dapoi conquistada con tute le altre, uno d' Fioramonte veneno a lui et diseno*: «Misiere, vui avete ozi-mai le vostre tere in pase e in tranquillade, Idio laudato, e da tuti i vostri nemizi rechuperade: s' son venutu per tore conbiato da vui perché andar mi conviene da mio padre perché li fano gran mestieri». Lo re rispoxeno e dise: «Fioramonte, roman con mi, ch'io te inprometo in sula mia testa che dapoi la mia morte io te farò mio eriede». «Misiere – dise Fioramonte –, questo non pos' io fare; ma qui et oltrove, dove sempre mi troverò, mi averete per vostro bon fiol et prontissimo in tuti li onori vostri. Ma andare mi conviene a mio padre, ché gran mestier àno in me». «Molto mi piaxerìa – diseno lo re Medon – che con mi volesi star ma, poi ch'el à bixogno de ti tuo padre, s' prendi delo mio avere al tuo piaxere». Fioramonte lo regraziò e asai e nonde volseno tuore non ma quello ch'el se avevano vadagniato per sua chaiardeza con la propia persona. E cusì prese conbiato dal suo barba e con tuta la sua zente e mesese in camino.

Assai rare sono le autentiche aggiunte originali, dettagli più o meno estesi che non prendono spunto da accenni nel testo.

[3rb] Et covigniando darli una criatura per casa, s' ch'el erano quasi desabitado, et, se non l'avevano, amazavano XXX over XXXX persone al zorno e per questa raxon schonfondeva tuta la contrada. *Et avevano le ale come di notola, s' che per questa raxone erano di bixogno che ogni [3va] zorno li se deseno huno homo o una femena per sorte.* (cfr. vv. 1984-1987)

[10rb] et asai meio tra dreto cha uno balestrier con una balestra; *et àno suso quello bastone sete balote che zaschaduna pesano 16 l'una.* (cfr. vv. 3025-3026)

[26ra] E quando Meneaus aldino li 'basadori e che per quella caxon' eli ereno andati, s' i la promeseno volentiera; *e li anbaxadori l'azeptono per nome del suo signiore dagandoli la mano, inzenochiandosi tuti loro davanti di lei benigniamente, e menòla in Grezia a Felipopuli. Lo re fezeno le noze grand' e meravioxe, che mai non fono visto le simele di tanta difigultà et excelente cose, secondo come contano Ajmo, ch'el donò asai del suo avere ali cavalieri et ai dotori che là veneno; e nove zorni durò la corte in grande trionfi di pasti e fest' e bagordi, numero tra una parte e l'altra persone diexemilia. Di che la menò come intenderete.* (cfr. vv. 979-984)

Come si diceva all'inizio, una delle analisi linguistiche possibili una volta terminata l'edizione, sarà proprio quella delle inserzioni proprie della prosificazione al fine di valutare se esistono o meno linguisticamente delle differenze con le altre parti del testo, così da verificare se anche al di

sotto di esse, come per il resto dell'opera, sia possibile scorgere o meno il sostrato francese: la risposta aggiungerebbe naturalmente ulteriori elementi all'ipotesi che si illustrerà nel paragrafo successivo, e cioè che la prosificazione nasca direttamente in ambito italiano.

Il prosificatore 243 procede all'eliminazione di un tratto caratteristico del *roman*, cioè le molteplici etimologie (al confine in realtà fra l'etimologia e l'anagramma) che trasformano i nomi dei personaggi in cifre del loro destino, in primis l'etimologia del nome dello stesso Aimon, che contiene (o meglio lo si obbliga a contenere forzando un po' le lettere) l'intera declinazione del verbo 'amare', facendo quindi dell'autore un vassallo per eccellenza di Amore (vv. 9220-9236), ma anche l'altra etimologia particolarmente significativa, quella di Romadanaple = *Plena d'amor*. Considerando anche le dissertazioni che vengono fatte nel dettato del *roman* sulle posizioni delle lettere (per riuscire a far 'quadrare bene i conti' linguistici, un po' ostacolati da una *i* nel caso del nome di Aimon, e da una *a* di troppo nel caso del nome di Romadanaple), ci troviamo di fronte a un tratto di spiccata giocosità letteraria che può sicuramente interrompere in modo superfluo, ed anche artificioso, il filo della narrazione. Si respira ovunque nella pros. 243 una tendenza all'attenuazione del carattere letterario con l'obiettivo forse di far virare il testo, associato in modo organico, lo si ricorda, alla storia di Alessandro Magno, verso una dimensione più 'storicheggiante' mediata da un'impostazione cavalleresca.

Eliminate in blocco sono anche le già rare descrizioni presenti nel *Flo-
rimont* come per es. la canonica *descriptio puellae* dedicata a Romadanaple dei vv. 5999-6028, poi ripresa ai vv. 6159-6174. In generale il prosificatore 243 schiaccia il testo sulla dimensione esclusivamente narrativa, riducendo al minimo, quando non li elimina completamente, i passaggi che ricadono nella dimensione extradiegetica.

Un'ultima considerazione merita il trattamento da parte del prosificatore 243 della tematica amorosa. L'elemento amoroso, ovviamente, risulta insopprimibile, costituendo uno dei due motori dell'azione insieme al desiderio di affermare il proprio valore.

Esso però è parzialmente ridimensionato dal prosificatore, il quale riduce notevolmente le digressioni sui tormenti amorosi che attanagliano i due giovani protagonisti prima della reciproca confessione, e i molteplici discorsi, per bocca dei vari personaggi, ciascuno secondo una diversa prospettiva, circa la natura di amore e la questione dei legami fra amore e status sociale.

Ad es., la lunga digressione sul *feu d'amour* dei vv. 2785-2818 è ridotta al breve e abbastanza banalizzato: «[8vb] E cusì come lo foco se inprendeno in nele case, cusì è l'amore che ardeno lo core ad una ed al'altra persona che se tochano». Così come, in corrispondenza dei vv. 6250-6270, semplificando e appiattendolo, viene eliminato tutto il gioco di sguardi e non sguardi fra Romadanaple e Fioramonte, che suscita tormenti nella fanciulla la quale teme che il giovane non la guardi per orgoglio:

[39vb] Sì che lo Povero Perdu si vedevano la sua amicha e molto sotilmente si la vardavan chon onestissimo ato e per modo che nisuno non se ne acorzeseno; ma la ponzela se ne acorseno e bene cogniose *ch'elo la vardavano per fine amore, ed ela per lo simele si guardavano e dilo suo amore fono impresa. E intrabi do conchoreteno ad uno amore abrasati, cusì uno come l'altro; e pocho se churavano del manzare 'mpensandosi dil'amore che i avevano cusì inbrasati.*

(vv. 6258-6270) Li Povres Perdus voit s'amie: | D'ores en atres l'esgardoit | Non pas de droit, qu'il nen osoit | Por persevance de la gent. | La pucele mout bie l'antent, | Bien conoist qu'il ait grant savoir. | Andui avoient un voloir | Mai, quant ele regardoit lui | Et il se tornoit sor atrui, | Cele cuidoit que fust orguels | Quant atre part tornoit ses oels. | Il ont andui mout poc maingié | De panser se sont delitié.

E ancora, sono ad es. eliminati: vv. 8442-8478, nel dialogo fra Cipriana e Romadanaple, la discussione sugli effetti d'amore e sulla sapienza improvvisa della ragazza che evidentemente si è ritrovata alla scuola d'amore; vv. 8231-8232, nel dialogo fra Delfino e il Povero Perduto, la considerazione di Fioramonte secondo cui amore protegge gli amanti e chi li aiuta, e la risposta di Delfino circa l'egoismo degli amanti che non si curano di mettere in pericolo gli altri pur di ricongiungersi; vv. 8273-8334, è eliminato tutto il discorso di Cacopedio sui *faus losengier* e, peggio ancora, le *vieilles femes* invidiose, a causa dei quali l'amore va tenuto nascosto se lo si vuole proteggere; vv. 8356-8372, è eliminata completamente la descrizione delle manifestazioni amorose di pianti e sospiri.

Parallelamente però le scene amorose sono anche occasioni testuali in cui il prosificatore amplia il dettato del *roman* inserendo un dialogismo più articolato, sotto il segno del *décor* cortese, sempre privo di quel *pathos* che, si è appena detto, provvede invece sistematicamente a eliminare. Ad es.:

[6rb] E quando la damisela fo aprosimada a lui, sì lo saludò e dise: «Dio ve salvi, amicho». Ed elo rispose: «Amicha, Dio ve benedischa». *E le' rispoxeno: «Io son te venuta*

per conseiarvi, cavaliere valentissimo pieno d'ogni bontà et vertute». Et lui rispoxe: «Amicha carissima, non disete cusì ch'io sonte povero di animo e non di tanta di fagultà come la vostra benignità mi fano». Et lie rispoxeno: «Credo el sia duplicamente et serà più di quello ò dito. Jo son venuta qui da vuo però che avete morto lo mio innemigo [...]». (cfr. vv. 2433-2445)

[46va] *Rispoxeno lo Povero Perdu: «Tochatime la mane: sete vui chontenta che stiano qui unn ano? E se non mi disete di sì, io ò' pariado el mio cavallo qui ala schala dil palazzo, io me ne von adeso». E lie li tocò la mane e dise strenzendola: «Ma di non che non voio ve partite, inperò che non dovevi vignire se ve dovevi partire sì presto; sì che voio che ne stagate per mio amore, però che dal re sareti ben meritato». E lui rispoxeno e diseno: «E per vostro amore io resterò». (inserzione post v. 7412)*

Resta fondamentalmente intatto, nonostante qualche accenno come si è visto prima nella citazione dell'inserzione originale di Flogardo, il discorso florimontiano a favore delle donne, espresso, ancora una volta con un effetto speculare e di chiusura del cerchio narrativo come nel caso del sogno di Matachas, in apertura per bocca della Dama dell'Isola Celata e in chiusura per bocca della Dama di Cartagine: attraverso gli ammonimenti essenzialmente dei personaggi femminili, il romanzo di Florimont, in luogo del pericolo degli 'inganni delle donne', mette in guardia le donne contro gli inganni degli uomini, inganno che passa attraverso l'arma della dolce lusinga, della lingua che pronuncia parole altre da quelle che pensa il cuore. Cosa che però, paradossalmente (e l'autore, né Aimon né il prosificatore, non esprime nessun giudizio in merito) farà proprio il prode Fioramonte con la Dama di Cartagine per salvarsi la vita una volta nel castello di Clavegrino. Se una vena misogina andrà ricercata nel *Florimont*, sarà allora, proprio a partire da questa scena contraddittoria, nell'attribuzione all'animo femminile di una certa ingenuità e credulità che, attraverso l'immagine della giovinetta intenta a trovar diletto nelle storie d'amore più che in quelle d'avventura, assume quasi toni da bovarismo: «[26va] e lezevalli alguni ati d'amore e di bataie, di che la donzela metevano lo suo intendimento più in lo amore che inn altra cosa ch'ela lezese». Convinzione, circa l'animo femminile, confermata dall'inserzione originale del prosificatore: «[26va] E sai bene che lo amore non vardano secondo parazo ma sì porìa incorer ch'ela 'merìa un povero cavaliere cusì chom' ela fariano uno re; e questo adiviene ché amore non vardano a parazo né nonn è femena al mondo che tanto chorazo abiano che lo amore non l'atirano a sé, e questo se atrovano in molti libri di quelli che parlano delo amore».

Come atteggiamento generale del prosificatore, in conclusione, si nota un'alternanza fra lunghi passaggi testuali riconducibili a una dimensione di fedele *dérimage*, e passaggi in cui il testo è invece fortemente rielaborato. Accanto all'introduzione di veri e propri sommari, in generale il prosificatore tende, a rischio anche di una certa prolissità, a inserire costantemente esplicitazioni e richiami, sostituendo sistematicamente ai riferimenti impliciti, anche banalmente pronominali, le designazioni esplicite. Un'ulteriore analisi quantitativa degli interventi, che permettesse di schematizzare la situazione del testo riconducendola a percentuali, potrebbe confermare o smentire la prima impressione che si ricava dal contatto con l'opera, quella cioè di un progressivo aumento degli interventi e delle abbreviazioni con l'avanzare del testo, come in un progressivo rafforzarsi dello spirito di iniziativa del prosificatore ma anche, visto da un'altra prospettiva, in molti passaggi, come il risultato di un abbassamento del livello di attenzione: a partire da metà circa del *Libro*, soprattutto i più complessi passaggi dialogici vengono spesso ricostruiti in modo approssimativo assemblando insieme i vari versi (che restano pur sempre rintracciabili nella loro corrispondenza con l'originale) a costituire un nuovo dettato ispirato da, riconoscibile a grandi linee, ma tendenzialmente semplificato e approssimativo.

6. *La lontananza della vicinanza linguistica*

Come si è detto la pros. 243 alterna passaggi da *dérimage* pedissequo a passaggi in cui il prosificatore ricostruisce il discorso, talvolta ampliandolo, molto più spesso sintetizzandolo, traendo spunto dalle parole e dai costrutti dell'originale che si rinvergono diluiti nel nuovo testo, al tempo stesso rappresentando tracce dell'originale e funzionando da punti di ancoraggio per strutturare il nuovo.

Il volgarizzatore 243 (cercando, operazione solo parzialmente realizzabile, di tenere separate le due attività, quella del prosificare e quella del volgarizzare), lo possiamo constatare facilmente negli spezzoni di *dérimage*, segue a sua volta fedelmente un testo francese: attraverso il filtro della lingua italiana, i versi del *roman* di Aimon traspaiono infatti con estrema chiarezza.

Due tipologie di errori commessi ripetutamente dal volgarizzatore lungo tutto il testo possono permettere di ipotizzare che le due figure,

prosificatore e volgarizzatore, non siano due figure separate. Che poi questa eventuale figura unica possa essere ulteriormente identificata con il copista Andrea Vitturi è questione di difficile soluzione e da rinviare, come si è detto all'inizio, ad analisi più approfondite su due fronti, quello comparativo con gli altri manoscritti e, soprattutto, quello linguistico interno. Per il momento ci si può spingere solo fino al primo livello dell'ipotesi: il *Libro di Fioramonte* è creato direttamente in prosa italiana a partire dal materiale poetico francese.

Per quel che riguarda la prima tipologia di errori segnalata, questa a sua volta si può suddividere in due sub-tipologie, più o meno probanti ai fini della nostra ipotesi. La meno probante è quella degli errori di traduzione limitati a una parola o a una breve espressione. Essi non ci dicono nulla sulla struttura del testo d'origine salvo confermare la fondamentale aderenza ad esso del volgarizzamento tanto che, negli spezzoni di *dérimage*, è possibile identificare senza dubbi di sorta il singolo vocabolo/espressione che ha causato l'abbaglio linguistico del volgarizzatore, talvolta anche piuttosto grossolano. Possiamo parlare in questi contesti di veri e propri classici esempi di 'falsi amici' (in c.vo il testo interessato dall'errore):

[10vb] andono al pozuol *al monte* chastelo
(v. 3100) Per le pui el chastel *amont*.

[32vb] uno cavalier *grego*
(v. 4778) uns cheveliers *engrés*.

[36vb] e diseno: «Che è questo che me sono adivignuto di questo pensiero che m'ano chusi *abatuto*, che al mio core sono venuto di uno cavaliere che m'ano dito mia maistra?». (vv. 5669-5670) Fet ele: «Dont est or venus | Cest pensers qui c'est embatus | Dedens mon cuer? J'en ai mervelles».

[47va] e *vene* tuta palida
(v. 7589) Tote fu empalie et *vaigne*

[50rb] Ma *tuto* lo mio amore non lo poso dire.
(v. 8116) Me *tot* amor que nel puis dire.

[50rb] E se lie se ne acorzerano al riguardo mio 'lo me *contenterìa*.
(vv. 8119-8120) Assez le puet apersevoir | A dous regart a l'*acoentier*.

Più interessanti risultano invece gli errori che investono il livello sintattico. Talvolta essi nascono da equivoci generati da costruzioni proprie della lingua francese, con inserimento di particelle e pronomi che sembrano confondere il volgarizzatore fino a imprimere alle parole in alcuni casi un significato esattamente opposto rispetto all'originale. Si veda per es.: [46rb] «Amicha – dis' elo –, io non rechiedo quello che àno per usanza li cavalieri» / (vv. 7379-7380) «Amie fet il ne vos requier | Mes ussaiges de sodoier».

Ma anche in questo caso la probanza rispetto all'ipotesi sopra espressa, quella cioè della coincidenza fra prosificatore e volgarizzatore, è minima se non nulla: l'errore prova soltanto la fedeltà del volgarizzatore a un testo francese il quale potrebbe presentarsi sia sotto la forma di testo in versi che di prosificazione particolarmente fedele al *roman* originale. Nell'ambito però degli errori di costrutto si riscontrano dei casi che potrebbero risultare più significativi: talvolta l'errore sintattico nasce laddove il *roman* vede un marcato *enjambement*. Si consideri per es. (la punteggiatura Hilka è volontariamente eliminata per riprodurre l'effetto originale della scrittura):

[49va] Ne podeti prendere quanto vi piaz e spendere e donar unn ano e un mese tanto ne ò io.

(vv. 7988-7990) Mout poez doner et despandre | Un an et un mois se m'est vis | Avez estei en cest pais.

Le incongruenze del passo che segue si spiegano guardando alla complessità dell'originale, una sequenza di versi incatenati dall'*enjambement*:

[53va] E diseno Sapienzia: «Pocho tu me ami a fare quello tu fai e pure tu tieni do chori a uno e combatili, et ài amore inpiantado in te sapienzia e di fora mostri la tua sapienzia».

(vv. 8950-8955) L'uns a son cuer et l'atres tance | Sapience mout poc avoit | Del cuer lo grinor part tenoit | Amors perfont i fut plantee | Sapience en ait fors getee | Sapience li ot mostré.

Più in generale spesso l'errore italiano coincide esattamente con i passaggi più spigolosi del *roman* stesso. L'ipotesi della mediazione di un testo in prosa francese che presenti errori così anomali all'interno dello stesso dominio linguistico comincia a incrinarsi un po'. Come si vede dagli esempi che seguono, il fraintendimento per questo volgarizzatore è sem-

pre dietro l'angolo (il confine con la categoria sopra citata dei 'falsi amici' non è sempre così netto e gli errori si mescolano rendendo difficile una categorizzazione a compartimenti stagni):

[4ra] laseme far, ché, se a Dio piarzà, e' devorerò li cativi e doloroxi che ogni dì consumano e distruze questo paisè.

(vv. 2073-2074) Ain wel delivrer les chetis | Que voi morir en cest pais.

[20va] Sì me innamorasti de dona ch'io non sapi.

(vv. 4121) Tu me dis Done Je n'ai coi.

[54ra] vilanissima fama io averìa.

(v. 9053) vilaigne feme avrait servie.

Nell'esempio che segue si vede come il volgarizzamento fraintenda proprio il punto essenziale dell'accordo fra la compagnia del principe Risus e il Povero Perduto, tutto giocato sul meccanismo del *don contraignant*: Fioramonte non chiede di essere al soldo del principe ma anzi, passando per folle, proprio lui scalzo e straccioso chiede alla compagnia, come alternativa al fatto di rimanere alla sua corte, di accoglierlo nelle loro fila e di consentirgli di mantenere tutti a proprie spese. Si tratta di un passaggio fondamentale, il cui fraintendimento fa saltare completamente parte dell'architettura narrativa.

[31vb] Misiere, almeno di do cose fatime l'una: che almancho mi menate con li vostri compagni ala corte delo re Felipo, e non voio altro soldo da vui se non el bere e 'l manzare.

(vv. 4599-4604) Sire fet il | et je vos part | Ou avecques moi remenez | Ou a la cort trois ans estez | A moi et vostre compaignon | Et por sols et por livreson | Que jai viande ne hernois | Ne prendrois d'ome fors de moi.

Il fraintendimento del punto precedente continua, confermando un'incomprensione profonda e non occasionale del testo:

[32rb] Questo si è Risus prinzipo, lo qual va lui e mena consiego diexe cavalieri per andare a servire lo re Felipon III ani, e lui me vol menarmi consiego e àme proferto di servir e honorarme e di darne gran provixione.

(vv. 4686-4690) Seu est Rysus que vet a roi | Si m'a donei mout riche don | Car il prendrait ma livreson | Trois anz que il i doit ester | Li doi et soignier et livrer.

Nel passaggio che segue le ‘sviste di lettura’ si moltiplicano, alterando in profondità il senso del messaggio: che un uomo ricco di cuore deve per forza riemergere infine dalla disgrazia. La parola *enui* viene infatti letta come *enjin* e la *destresse* francese (DMF, «Au fig. État, situation plus ou moins pénible»), viene attirata per assonanza dalla *destrezza* italiana.

[34vb] Chachopedi li respoxeno: «Huno homo che àno richo chuur et inzegnio e destreza non pol stare in povertade».

(vv. 5202-5203) Que nus hons qui a riche cuer | α Cil torne a anui n'a povresce / β Se trop n'a enui o destrece | Ne puet remenoir en α tristesse / β povresce.

Nell'esempio successivo, di nuovo non si comprende appieno la costruzione e si falsa il racconto: in questo caso salta del tutto il gioco di attacco e contrattacco fra Candiobras e Filippo, che fino a questo momento è riuscito sempre a compensare gli attacchi del primo con degli attacchi ancora più violenti, vendicando ogni singola città perduta con molte, belle, città strappate al nemico.

[40rb] E mandame disfidando e grande zente mandano per forza dentro dale miere e tolemele, che inprima nisuna non me avevano tolto. E àno preso di mie' chasteli e zitade, e di molte bele ne ò perse.

(vv. 6315-6322) Il avoit mout de gent mandee | Per force entrant en ma contree | Devant ne m'avoit riens tolu | Que atant nen eust perdu | C'il avoit pris de mes chastiaus Perdu en ravoit de plus biaux | De mes cytez m'avoit tolues | De beles en ravoit perdues.

Nell'ultimo caso che si presenta il fraintendimento sembra essere anche una indicazione stemmatica in quanto GK presentano una lacuna di un verso, quello che fornisce il particolare dell'erba, che potrebbe giustificare la ‘versione macabra’ data dal volgarizzamento 243:

[10rb] Et s'ili voleno manzare, si li manda deli prixonieri instesi e, s'eli non vol manzar, li convien morir.

(vv. 3039-3041) A l'ore que il doit mangier | Por pastre le fait envoyer | De l'erbe maingut se il puet | Ou se se non morir l'estuet. / GK A lore que il doit mangier | Por pastre le fait envoyer | Et si ce non morir l'estuet.

L'elemento che più colpisce a livello di errori è la frequente equivocazione della distribuzione dei ruoli nei dialoghi: non solo confusione nell'attribuzione di ciascuna battuta al corretto locutore ma anche confu-

sione nell'individuazione della battuta stessa. Molteplici battute distribuite fra personaggi diversi finiscono per diventare un unico, zoppicante e contraddittorio discorso sulla bocca di un singolo. Se la difficoltà si fosse manifestata solo a livello di attribuzione delle varie battute ai corretti locutori, soprattutto nel caso di eventuale espressione dei soggetti, nell'originale, in forma implicita attraverso i pronomi, il fenomeno non ci avrebbe permesso di per sé di mettere in questione la separazione fra il prosificatore e il volgarizzatore. Ma alcuni passaggi testuali alterano così in profondità il testo da aprire una breccia in questo sistema dicotimico: quello che si dovrebbe ipotizzare sarebbe l'esistenza di un prosificatore francofono che manifesti notevoli problemi di comprensione del testo del *roman* fino alla sua deformazione, praticata senza nemmeno alcun tentativo di riarrangiamento del testo in nome della coerenza. Ragioni di spazio impediscono di citare e analizzare due dei passaggi più confusi in questo senso, quello del dialogo fra Romadanaple e Cipriana che conduce alla rivelazione dell'amore della fanciulla per il Povero Perduto, e quello della 'lotta' fra Amore e Sapienza nella testa della fanciulla finalmente sola di fronte al suo innamorato, e si riporta qui un esempio più breve (di nuovo si elimina volontariamente la punteggiatura dal testo Hilka come sopra):

[44vb] Il che lo Povero Perdu dispartino le arme e li prixonieri entro dali altri cavalieri dila zitade, et andòsene poi al suo osto e dismontò e disarmase. E quando el se avevano uno pocho posato, Chacopedi veneno al suo signiore e diseli: «Dove è l'avere che avete vadagniato?» (vv. 7095-7104). El povero rispoxeno: «Bene avemo fato». (*assente nell'originale*) E lui diseno: «Molto el mi piaxeno» (vv. 7105-7109). El prinzipo Chacopedi e diseno: «Per zerto 'sto tuo signiore è savio homo e di zerto el dié' esere di nobele zente». (vv. 7113-7116, *Risus non si rivolge a Cacopedi ma ai suoi uomini*). Chacopedi diseno: «'L è verità: 'l è sapientismo e àno conseio di grande sapere» (vv. 7117-7119, *la battuta è di Risus che parla di Cacopedi*). Diseno lo prinzipo: «Di zerto lo nome suo se zelano. E se me volete dire la veritade, volentiera lo saperiano» (vv. 7120-7122). Cachopedi erano homo anticho e in tute chose erano savio, e laudavano lo suo signiore e fazevalo molto aprixiare, e dicevano che al mondo non erano tale cavaliere, e nisuno non poriano mai durare sua guera chontra de lui e ben è mato cholui che lo aspetano (vv. 7123-7130, *continua a parlare Risus e non Cacopedi*). Di che diseno lo prinzipo: «Lo suo nome domane domonderòlo perché e' l' voria sapere, e non so s'el melo dinegerano» (vv. 7130-7133). E lui respoxeno Chacopedi e diseno: «Gran bene sariano» (v. 7134, *la risposta è in realtà degli uomini di Risus*).

(vv. 7095-7134) Quant ot departit et doné | Si antrent en la cyté | Entr'iaus parloient d'un et d'el | Tant qu'il vinsent a lor ostel | Dessendu sont et desarmé | Quant se sont

un poc reposé | Quacopedie son signor | Araisona per grant amor | Sire fet il ou avez mis | Seu que avez as armes pris | Fet il rendu l'ait et donei | Dons avez vos mout bien ovré | Avez en vos riens retenu | Non voir mai donei et rendu | Sire fet il bien avez fet | Et en tel guisse com me plaist | Quacopedie le consoille | Et li princes mout se merveille | A ses compaignons le dissoit | A consoil seu qu'il en oioit | Signor fet il mien essient | Cist vasas est de bone gent | Quacopedie voit mout saige | Consoil donet de grant parage | Prous et saiges large les voi | Lor nons celent ne sai por coi | C'il m'en veloient dire voir | Je le vodroie mout savoir | Quacopedie est senez | De totes choses seït assez | Ses sires fet mout a proissier | El monde n'ait tel chevelier | Tel ne puet on trover ne querre | Nus hons ne puet soffrir sa guerre | Fols est que l'atant an bataille | Son nom demanderai sans faille | Ne croi pas que il m'escondie | Demanderai li orendroit | Cil respondent grant bien seroit.

Uniti a quest'ultimo elemento più eclatante, gli elementi più ambigui, in fatto di peso probante, citati precedentemente finiscono, sommandosi a questi ultimi, per fare sistema.

7. Conclusioni

Il *Libro di Fioramonte*, prosificato e volgarizzato da un anonimo e copiato da Andrea Vitturi nel 1464, merita interesse per una molteplicità di motivi: per il suo far parte di una biblioteca privata, e quindi di un progetto culturale, più o meno cosciente; per il suo essere un disegno testuale apparentemente unico, che comporta la fusione di due unità testuali distinte in un terzo testo che è avvertito come opera unitaria; per il suo essere un volgarizzamento e chiamare quindi in causa, offendo dati e casistiche, il problema della comprensione e trasposizione di un testo in un'altra lingua; per il suo, infine, offrire un contributo alla ridiscussione dello *stemma codicum* del *Roman de Florimont*.

Siamo partiti da una serie di negazioni, quello che il *Libro* non era; al termine di queste note si spera di aver fornito prove sufficienti per una serie di affermazioni: il *Libro di Fioramonte* è una prosificazione indipendente da tutte quelle conosciute; il suo testo è quello di un'opera originale in lingua italiana costruita prosificando e volgarizzando in un medesimo gesto, a partire direttamente dal testo francese in versi, non passivamente subito ma rielaborato per adattare il materiale testuale a un progetto che porta alle estreme conseguenze il potenziale *in nuce* nel *roman* stesso, la costruzione cioè di un testo unico che racchiuda le due figure di Alessan-

dro Magno e del suo avo, o, da un'altra prospettiva, di Florimont e del suo erede; l'archetipo poetico a partire dal quale è stata realizzata la prosificazione apparteneva senza ombra di dubbio alla famiglia β , mentre la sua collocazione stemmatica più precisa richiede ancora riflessioni. Più difficile da verificare, lo si ripete, se l'identità di questo operatore testuale coincida anche col nome del copista del documento Andrea Vitturi. Un argomento a sfavore di quest'ultima ipotesi potrebbe imporsi nel caso in cui un'approfondita analisi linguistica e lessicale lasciasse emergere relitti arcaici (o geograficamente difformi rispetto al contesto di Andrea) sotto la superficie quattrocentesca. Questa analisi linguistica è il prossimo passo immediato che si intende compiere, sperando che i risultati possano fornire qualche ulteriore risposta ai quesiti rimasti in sospeso.

BIBLIOGRAFIA

- Adams Alison 1979, *Destiny, love and the cultivation of suspense: the Roman d'Eneas and Aimon de Varennes'* Florimont, «Reading Medieval Studies», 5, pp. 57-70.
- Barbieri Alvaro - Andreose Alvise 1999, *Introduzione*, in Marco Polo, *Il "Milione" veneto. Ms. CM 211 della Biblioteca Civica di Padova*, Alvaro Barbieri - Alvise Andreose (ed.), Venezia, Marsilio, pp. 23-70.
- Bidaux Hélène 2007, *Le Florimont en prose, édition du ms. 12566*, Thèse sous la dir. de Marie-Madeleine Castellani, Université Charles de Gaulle-Lille 3.
- Branca Vittore 1961, *Copisti per passione, tradizione caratterizzante, tradizione di memoria*, in *Studi e problemi di critica testuale*, Convegno di studi di filologia italiana nel Centenario della Commissione per i testi di lingua, Bologna 7-9 aprile 1960, Bologna, Commissione per i testi di lingua, pp. 69-83.
- Brown-Grant Rosalind 2015, *How to wield power with justice: the fifteenth-century Roman de Florimont as a Burgundian "mirror for princes"*, in Brown-Grant Rosalind - Hedeman Anne D. - Ribémont Bernard (ed.), *Textual and Visual Representations of Power and Justice in Medieval France: Manuscripts and Early Printed Books*, Farnham, Ashgate, pp. 43-63.
- Busby Keith 2020, *Le Roman de Florimont dans ses contextes codicologiques*, in Martini Marta (ed.), *Autour du Roman de Florimont. Approches multidisciplinaires à la complexité textuelle médiévale*, Padova, Dipartimento di studi linguistici e letterari - Università degli studi di Padova, pp. 9-23.
- Caldelli Elisabetta 2010, *Copisti in casa*, «Pecia», 13 (= *Du scriptorium à l'atelier. Copistes et enlumineurs dans la conception du livre manuscrit au Moyen Age*), pp. 199-249.
- Castellani Marie-Madeleine 2018, *Entre merveille et histoire: la Méditerranée dans le Florimont en prose*, in Devaux Jean - Marchal Matthieu (ed.), *L'art du récit à la cour de Bourgogne. L'activité de Jean de Wavrin et de son atelier*, Actes du colloque international organisé les 24 et 25 octobre 2013 à l'Université du Littoral-Côte d'Opale (Dunkerque), Paris, Champion, pp. 207-222.
- Castellani Marie-Madeleine 2020, *Florimont dans l'imprimé lyonnais d'Olivier Arnoullet (1529)*, in Adam Renaud - Devaux Jean - Henrard Nadine et al. (ed.), *Les lettres médiévales à l'aube de l'ère typographique*, Paris, Classiques Garnier, pp. 197-210.
- Concina Chiara 2011, *Le roman de Florimont d'Aimon de Varennes: étude et édition critique de la seconde rédaction anonyme en prose*, Thèse de doctorat, Université de Poitiers - Università degli Studi di Verona.

- 2014a, Florimont, *mss fr. 1490 et ars. 3476*, in Colombo Timelli Maria - Ferrari Barbara - Schoysman Anne - Suard François (ed.), *Nouveau répertoire de mises en prose (XIV^e-XVI^e siècle)*, Paris, Classiques Garnier, pp. 267-276.
 - 2014b, Florimont (*Imprimé*), in Colombo Timelli Maria - Ferrari Barbara - Schoysman Anne - Suard François (ed.), *Nouveau répertoire de mises en prose (XIV^e-XVI^e siècle)*, Paris, Classiques Garnier, pp. 277-284.
 - 2020, Florimont *des vers à la prose: le dérimage des mss. Paris BA Ars. 3476 et BnF fr. 1490*, in Materni Marta (ed.), *Autour du Roman de Florimont. Approches multidisciplinaires à la complexité textuelle médiévale*, Padova, Dipartimento di studi linguistici e letterari - Università degli studi di Padova, pp. 25-44.
- Folena Gianfranco 1990, *La cultura volgare e l'“umanesimo cavalleresco” nel Veneto* (1964), in Id., *Culture e lingue nel Veneto medievale*, Padova, Editoriale Programma, pp. 377-394.
- Gaullier-Bougassas Catherine 2018, *Les renouvellements du Florimont bourguignon: seuil et clôture de l'œuvre, entre histoire et fiction*, in Devaux Jean - Marchal Matthieu (ed.), *L'art du récit à la cour de Bourgogne. L'activité de Jean de Wavrin et de son atelier*, Actes du colloque international organisé les 24 et 25 octobre 2013 à l'Université du Littoral-Côte d'Opale (Dunkerque), Paris, Champion, pp. 223-236.
- Giannini Gabriele 2003, *Prologhi e opzioni autoriali di lettura: il Florimont di Aimon de Varennes*, «Francofonia», 45 (= *Memoria, storia, romanzo. Intersezioni e forme della scrittura francese medioevale*), pp. 131-162.
- Giovè Nicoletta, *I copisti dei manoscritti datati*, «Aevum», 82, 2, pp. 523-541.
- Kendris Theodore Nicolas 2001, *Florimont: édition critique de l'édition de 1528 (Paris, Jehan Longis), avec introduction, notes et étude comparative*, Thèse de doctorat, Université Laval - Sainte-Foy (Québec).
- Medin Antonio 1909, *Il detto della vergine e la lauda di S. Giovanni Battista: poesie venete del secolo XIV, con una notizia dei codici trascritti da Nicolò, Andrea e Antonio Vitturi*, Perugia, Unione tipografica cooperativa.
- 1911, *Una redazione italiana del Florimont di Aimon de Varennes*, in *Studi letterari e linguistici dedicati a Pio Rajna nel quarantesimo anno del suo insegnamento*, Milano, Hoepli, pp. 695-706.
- Saulnier Verdun-Louis 1955, *L'auteur du Florimont en prose imprimé: Girart Moët de Pommesson*, «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance», 17, 2, pp. 207-217.

